

Tradizionalmente, si associa il termine “pudore” alla sfera della morale sessuale, ma il suo campo semantico è, certamente, molto più vasto.

Se per la morale, il pudore rappresenta quel senso di disagio che si sperimenta nei confronti di parole, allusioni, atti, comportamenti che riguardano la sfera sessuale, in psicologia denota un senso di riserbo e disagio nei confronti di un comportamento che riguarda le pulsioni di base. Se poi vogliamo il pudore per estensione, allora lo percepiremo come un senso di ritegno, di discrezione nei confronti di parole, atteggiamenti, comportamenti, insinuazioni, ammiccamenti, messaggi espliciti o subliminali.

A che viene tutto ciò, direbbe qualcuno. Né più né meno che per dirigere l'attenzione su un fenomeno ormai comune che ha invaso, con prepotenza, televisione, radio, stampa: il dilagare dell'*opinionismo*, dominio ambito di una nutrita e variopinta legione di cinguettanti *tuttologi*. Lo possiamo costatare quotidianamente. E sono gli onnipresenti santoni consacrati dai *social network*; i petulanti gurù di turno che fino ad ieri erano dei perfetti sconosciuti senza arte né parte; i presuntuosi saccenti che dettano cattedra «*de rebus divinis et humanis*». Persone, queste, che non si limitano a opinare – il che sarebbe tuttavia accettabile –, ma si sentono addirittura accreditati per dogmatizzare, moralizzare, «*rivedere le bucce*» a papi, capi di stato, ministri, giudici..., il più delle volte con incredibile leggerezza, quasi sempre con insoffribile arroganza. Basta avere un microfono tra le mani o essere posti di fronte a una telecamera.

Il vero problema, comunque, non risiede tanto in ciò. Per questo, basti ricordare il classico «*vulgus vult decipi, ergo decipiatur*»... Piuttosto, è quello del rischio, che non si deve mai sottovalutare, di contrabbandare un'opinione, che può essere accolta o rifiutata a piacere, per una valutazione oggettiva. Il pericolo, cioè, di cadere nella mancanza di quel senso di discrezione che è sinonimo di pudore. Che non è censura (sempre criticabile), ma saggia e sana autocensura (sempre auspicabile), in nome di valori non negoziabili come sono il rispetto della verità e delle persone.

Questa dovrebbe essere la logica di una buona comunicazione guidata da criteri di veridicità:

*«Navita de ventis, de bobus narrat arator.
Enumerat miles vulnera, pastor oves»* (Properzio).

Ovviamente, non traduco per non offendere. Ciascuno dovrebbe discorrere di ciò che le è proprio, perché un medico che trattasse di teologia, un sacerdote che disquisisse di guerre, uno scienziato che dogmatizzasse, sarebbero considerati, normalmente, dalla gente giudiziosa, personaggi ridicoli.

E allora, perché sovvertire, col rischio di essere tacciati di... ridicoli spudorati, quel sano criterio di condotta così fermamente insito nell'inconscio collettivo della gente comune?

Un proverbio italiano afferma: «*Quanto è bello il pudore! Vale molto e non costa nulla*». Il pudore, in senso stretto o largo che sia, è, e sempre sarà, seducente!